

gli fecero osservare che le navi logore e piene di cento fessure pel continuo strisciare nei bassi fondi, le vele lacere e pressochè marcie, il cordame e le gomene guaste, il biscotto e le carni salate corrotte, non permettevano un più lungo viaggio. Gli mossero perciò supplichevoli ed instanti preghiere, perchè desse volta e ritornasse alla città d'Isabella. Colombo esitava, non avendo ancora dissipato il suo dubbio se Cuba fosse isola o facesse parte del continente: illuso dalle parole non intese bene di qualche selvaggio e dalle assicuranze dei piloti, ammise che fosse terra ferma, e testificatolo con atto solenne di notaio, diede volta, per rifare il percorso cammino. Sventura! Due giorni che si fosse ancora inoltrato, ovvero poco più che si fosse spinto in alto, scopriva l'estrema punta occidentale di Cuba, e fatto così il giro di tutta l'isola, chi sa qual altro corso avrebbe dato alle sue scoperte! Ma disgraziatamente fu più d'una volta costretto a sottoporre la propria all'altrui volontà per l'insubordinazione delle ciurme.

Per la terza volta Colombo era sulla via per giungere al Messico, dove l'oro ben si poteva dire comune come le pietre; ma sembra che la mano della Provvidenza lo ritraesse sempre, perchè gli aveva preparato un più degno premio. In quegli ultimi giorni i mozzi non erano ascisi sull'albero maestro: da quella cima avrebbero potuto scorgere al di là di alcune isole al sud l'immensa superficie del mare libero. Esso stesso non aveva prestato fede ai moltissimi indiani, che gli avevano detto Cuba essere un'isola; la sua mente era troppo preoccupata dalla scienza geografica d'allora, e tutte le notizie che gli erano date, più a gesti che a parole, le coordinava a questa. Quindi aveva concluso: Cuba essere la Chersoneso Aurea, ossia la penisola di Malacca nelle Indie, e trovarsi qui i confini orientali del mondo antico, secondo le carte di Tolomeo. Quindi due vie gli si aprivano per tornare

in Europa: o traversare il golfo del Gange, costeggiare l'isola di Tropobono (Ceylan), entrare nel Mar Rosso, per la via terrestre della Palestina andare a Giaffa e di là sul Mediterraneo giungere inaspettato in Spagna; ovvero costeggiare i lidi orientali dell'Africa, girarne la punta meridionale, lungo la Guinea, venire incontro ai Portoghesi, che dopo tanti anni di stenti non avevano ancor potuto passare quella punta, e approdare trionfante a Cadice.

CAPO XXIX.

Faticosa navigazione. — Saggie parole di un Cacico di Cuba. — Passaggio alle coste meridionali della Giamaica. — Ritorno di Colombo all'Hispaniola.

Il 13 giugno, le navi si rimisero in cammino per ritornare alla Colonia, e per ordine di Colombo volsero le prore a sud-est, colla speranza di trovare un passaggio, pel quale uscire da quei pericolosi labirinti. Fatte poche leghe, giunsero ad una grande isola, circondata da gruppi d'altre isole minori, con montagne coperte di maestose foreste di pini. Sulla carta geografica quella è chiamata l'isola dei *Pini*, queste il *Giardinetto*; Colombo la chiamò *Evangelista*. Quivi approvvigionatosi di acqua e di legna, continuò lungo la costa verso il mezzodì, sperando ritrovare migliore uscita per quella via; avanzandosi per un canale, che pareva netto e meno ingombro, dopo percorsa qualche lega, lo trovò chiuso. Aveva creduto essere un canale o un golfo che s'internasse nella stessa isola a grande profondità. I marinai ne provarono spavento e dolore, perchè vedevansi quasi

assediati da ogni parte, senza vettovaglie e senza conforto. Colombo però, da uomo prudente, con volto allegro disse loro che ringraziava Iddio, il quale per evitargli maggiori pericoli e disgrazie lo costringeva a ritornare indietro. Se questo sbaglio fosse accaduto più oltre, nè le navi troppo malconce nè i viveri stremati avrebbero bastato al ritorno: essere quella adunque una lezione che la Provvidenza loro dava per procedere nell'avvenire con maggior cautela.

E rivolte le prore indietro con grande consolazione di tutti, ritornarono al luogo dell'*Evangelista*, dove eransi ultimamente ancorati, e ripartirono il 25 mercoledì per riguadagnare la costa di Cuba. Ma i pericoli e le fatiche del ritorno non furono nè meno gravi nè meno frequenti dell'andata. Ogni mattino il vento soffiava dall'est, alla sera invece dall'ovest; sempre scogli, secche, ed isolette. Avevano patito sempre gran penuria di viveri: il pesce, le carni, le frutta, che in piccola quantità e con gran stento si procacciavano in quelle acque deserte, non duravano più di un giorno, perchè il caldo e l'umidità, le facevano subito corrompere. La razione era ridotta a una libbra di pane muffito e a un po' di vino. Tutte le sere sul tramontar del sole piogge periodiche e torrenziali accrescevano l'incomodo e il fastidio dei naviganti. Le acque stesse del mare presentavano i più strani aspetti; talora apparivano cenerognole, da far la vista di un grande banco di sabbia con spavento degli equipaggi. Il 26 giugno diedero fondo in un mare così macchiato di verde e bianco, da parere una secca, sebbene vi fossero due braccia d'altezza. Dopo sette leghe di cammino, trovarono con meraviglia un altro tratto di mare bianco come il latte, che aveva tre braccia d'acqua, ed abbagliava la vista a quanti il riguardavano; dopo altre quattro leghe entrarono in un altro spazio di mare nero come inchiostro, della profondità di cinque braccia, pel quale proseguirono sino ai lidi di Cuba. Contutto-

ciò Colombo provò un gran sollievo nel contemplare le scene magnifiche che danno vita alle solitudini dell'oceano.

Un giorno poi si presentò un nuovo spettacolo: videsi sollevarsi alla superficie dei flutti una moltitudine innumerevole di testuggini, che, schierate come un esercito, si dirigevano verso il nord e si avanzavano così strette fra loro, che ritardavano l'inoltrarsi delle navi; poscia eserciti di grù, falangi d'uccelli marini, di corvi e di passeri, che, ad ora ad ora passando loro sopra, riempivano l'aria di grida e di moto; tutti tenevano la stessa direzione. Ultimo ad apparire fu un densissimo stuolo di farfalle, dalle ali più che mai riccamente e diversamente dipinte, le quali passando sovra le navi a guisa di mobile tenda, arrestavano colle compatte loro masse i cocenti raggi del sole, e dando di cozzo contro gli alberi e le corde cadevano numerose pel cassero. Alla sera il vento e la pioggia le dispersero, ed il concitato navigare tolse allo sguardo dei marinai quella vaghissima famiglia di animaletti. Era allora l'epoca delle loro emigrazioni.

Giunto a Cuba, Colombo prese a costeggiarla, procedendo verso levante con scarsi venti, sempre per canali e secche e soffrendo per le correnti impetuose dei fiumi gonfi dalle piogge. Il giorno 30, mentre Colombo stava scrivendo le memorie del suo viaggio nella cabina, una scossa fortissima lo avverte che la nave ha dato in una secca. Si era incagliata così fortemente, che nè le ancore nè gli altri ordigni bastavano a liberarla: bisognò che i marinai con improba fatica la traessero per la prora, ma molto danneggiata. L'Ammiraglio scriveva alla Regina Isabella: « Faccia nostro Signore che le mie fatiche profittino al suo santo servizio. Niuna cupidigia ed ambizione mi farebbe esporre la vita a tante fatiche e pericoli. Non passa giorno in cui ad ogni momento non mi veda vicino la morte. » Egli era pallido, macilente, cogli occhi affossati, ma sempre attivo e

primo di tutti alle fatiche, sempre ilare e franco, dava coraggio a tutti i marinai.

Finalmente rientrarono nel golfo aperto di Sagua e poterono deliziarsi allo spettacolo delle fiorite praterie e delle foreste dell'amenissima provincia di Ornofay. Qui, il giorno 5 luglio, Colombo guidò le tre navi nella foce di un gran fiume, dove fece gettare le ancore per dare ristoro ai marinai. Fu accolto dagli abitanti con grandi dimostrazioni di gioia e tutti correvano per portargli i migliori cibi che possedevano.

Il giorno 6 era Domenica: gli equipaggi sbarcarono per riposarsi, e Colombo comandò che, entro una grotta coperta di meravigliosa vegetazione, si preparasse l'altare per celebrarvi la santa Messa in ringraziamento d'essere campati da tanti pericoli. Durante la sacra cerimonia, il Cacico di quella terra, vecchio venerando di ottant'anni, si accostò seguito dai suoi, osservando con rispetto ed attenzione quanto si faceva. L'altare, cogli accesi doppiieri, le vesti sacre, il canto del sacerdote, il fumare degli incensi nei turiboli, le ignote cerimonie e preghiere, il divoto contegno degli stranieri lo colmarono di stupore. Finita la Messa ed eretta una gran croce in luogo eminente, il buon vecchio salutò Colombo, ed offertogli un canestro di bella frutta che esso stesso teneva in mano, gli sedette vicino e per mezzo degli interpreti gli disse: « Ciò che tu ora hai fatto è buona cosa, perchè sembrami che questa sia la tua maniera di onorare Iddio e ringraziarlo dei favori che ti dispensa. Mi fu detto che tu hai precedentemente percorse queste contrade dianzi a te sconosciute, mettendo lo spavento in queste pacifiche popolazioni: ma non t'insuperbire di ciò. Ascolta, te ne prego, quello che i nostri antenati dissero ai nostri padri e i nostri padri a noi. L'anima all'uscire del corpo trova due vie, l'una che conduce alla stanza fetida e tenebrosa, preparata per quelli che hanno fatto del male ai loro simili; l'altra che

mena ad un soggiorno delizioso e felice, destinato per chi durante la vita amò la pace e la mantenne fra gli uomini. Laonde se tu dèi morire come noi, pensa che ognuno nella vita futura sarà retribuito secondo le sue opere, e procura di non far male ad alcuno. » Colombo, intenerito da queste parole, rispose, che era venuto in quel paese da una delle estremità dell'oceano per insegnare la vera religione agli abitanti e con essa farvi regnare la verità, la giustizia e la pace e proteggerli contro le escursioni dei Caniba. Il vecchio pure commosso, esternò colle lagrime agli occhi la sua gratitudine e non sapeva staccarsi dall'Ammiraglio; ma quando l'interprete Diego gli parlò dello splendore dei monarchi di Spagna, preso da immenso stupore e dimentico dei suoi anni, protestò risolutamente che voleva seguire gli Spagnuoli e vedere coi suoi occhi tante meraviglie. Solamente dopo molte lagrime della sua famiglia e i replicati consigli di Colombo, consentì, comechè dolentissimo e crucciato, a non abbandonare il suo popolo. Trattenutosi ancora in lunghi discorsi coi Cristiani intorno ai costumi di Cuba, narrò loro che, essendo egli amatissimo dei viaggi, aveva visitato molte coste di quelle marine, spingendosi fino nella Giammaica ed all'Hispaniola, e che in un paese molto ad occidente di Cuba aveva veduto un Cacico, vestito di bianche vesti, presso a poco come il sacerdote che celebrato avea il Sacrificio della Messa.

Colombo chiamò quel fiume il *Fiume della Messa*, e il 16 luglio, congedatosi da quel buon vecchio e da tutta la popolazione accorsa dolente al lido, partì conducendo con sè un giovane del luogo che poi mandò alla regina di Spagna. Lasciati alla sinistra tutti quei gruppi di isole che aveva chiamati *Giardini della Regina*, si tenne al sud verso l'alto mare, finchè non trovò libera la via per navigare direttamente nella direzione dell'Hispaniola. Ma, appena oltrepassate quelle miriadi d'isolette, fu assalito da dirotte

pioggie e nubi terribili che lo travagliarono per più giorni. Presso il capo di S. Croce una raffica violentissima investì le tre navi, che furono ad un pelo di essere rovesciate: la Nina si piegò siffattamente sul fianco, che il suo bordo rimase sotto le onde; parve a Colombo un miracolo non essere sprofondato. Ma l'acqua entrava in tanta copia dalla prora, che le trombe più non bastavano per estrarla, tanto più che i marinai erano estenuati dalla fatica e dalla fame.

Approdato al Capo di S. Croce, fra gli applausi cordiali di quella tribù, dopo tre giorni di riposo, visto il vento contrario alla navigazione verso l'Hispaniola, il martedì 22 spiegò le vele verso la Giamaica, desideroso di continuare l'esplorazione delle coste di quest'isola. Raggiuntane la costa occidentale, si mise a navigare verso est di lega in lega sempre vicino a terre molto fertili, di graziosa vista, con eccellenti porti, pieni di popolazione. I selvaggi seguivano i navigli nelle loro canoe, portando vettovaglie, che gli Spagnuoli trovarono migliori di quelle delle altre isole. Ma essendo questo paese soggetto a piogge continue e giornalieri a cagione delle grandi selve, Colombo dovette navigare sempre con venti contrarii, che lo forzavano ogni sera a ricoverarsi presso il lido sempre fertile e popolato, e talora nello stesso luogo dal quale era partito al mattino.

Una sera entrò in una baia che aveva l'aspetto di un grandissimo canale, la quale egli chiamò delle *Vacche*: racchiudeva nove belle isolette. Il Cacico della più alta di queste isole venne a visitare Colombo con uno stuolo numeroso di guerrieri, e il discorso sulla bontà e potenza dei Re di Spagna si protrasse fino a notte avanzata, con grande diletto di quegli indiani. Ritornarono alle loro capanne; ma all'indomani suoni di tamburo e di trombe di legno attrassero sul cassero tutti i marinai: tre grandi canoe, scolpite e dipinte, con una bandiera

bianca, e piene di selvaggi ornati di ricchissime piume e di pietruzze di scintillanti colori, venivano velocissime verso le navi. Il Cacico della sera avanti salì sulla nave ammiraglia conducendo la sua famiglia; aveva la fronte e il petto ornato con lastre d'oro lavorate. Distribuiti alcuni doni agli uffiziali spagnuoli, chiese di vedere Colombo. Risposero che attendesse, perchè l'Ammiraglio a quell'ora chiuso nella sua cabina era intento alle sue solite preghiere del mattino.

Quando Colombo apparve sopra coperta, il Cacico gli corse incontro, e con gesto e con voce animata gli disse: « Amico, ho risoluto di lasciare il mio paese per venire in tua compagnia. Dagli Indiani, che sono con te, ho saputo la grande potenza de' tuoi sovrani e le nazioni che hai soggiogato nel loro nome. Chiunque ti nega obbedienza è tosto punito; tutte le isole tremano davanti a te; chi ti potrebbe resistere ora che conosci i segreti del paese e la debolezza degli abitanti? Ed io piuttosto che vedermi togliere i miei domini, vengo a pormi con tutta la mia famiglia a bordo delle tue navi, per andare a rendere omaggio al tuo Re e alla tua Regina, e vedere il meraviglioso Regno, del quale i tuoi Indiani raccontano tanti prodigi. »

Colombo nutriva vivo desiderio di condurre con sè in Ispagna qualcuno di quell'isola, ma non voleva tradire l'ingenua semplicità di quel principe coll'acconsentire alla sua domanda. Perciò gli rispose prenderlo sotto la sua protezione come nuovo suddito dei Sovrani Cattolici; ora non poterlo condurre con sè, dovendo quelle navi recarsi a visitare molte altre regioni; prima di ritornare in Ispagna sarebbe venuto più tardi a prenderlo.

Il Cacico, con dimostrazioni di vivissimo affetto, si congedò da lui, e tutto mesto scese nella canoa e ritornò cogli altri alle sue isole.

Colombo, partito di qui e progredendo lentamente

nella presa direzione, giunse alla punta orientale della Giamaica, che riconobbe avere 50 leghe di lunghezza, 20 di larghezza e 150 di circuito. Erasi così entusiastico della sua bellezza, che avrebbe desiderato scendere a terra e fermarvisi per conoscerla minutamente in ogni sua parte coi suoi prodotti; ma la penuria di vettovaglie e il cattivo stato delle navi non glielo permettevano.

Il 19 agosto, rasserenatosi il tempo, si rivolse all'est, e il 20 perduta di vista la Giamaica, dopo 30 leghe di mare, giunse ad una punta di terra sconosciuta, che dedicò a *S. Michele*, non sapendo in quali acque si fosse. Quando il 23 un canotto si avvicinò alle navi, ed un Cacico che era dentro gridò in lingua Spagnuola: « Ammiraglio, Ammiraglio, donde congetturate voi che questo capo debba essere dell' Hispaniola? » Le grida di gioia degli equipaggi, che si vedevano al fine dei loro travagli, risposero a quella voce e le navi si rimisero in cammino lungo la costa meridionale d' Hispaniola.

Era quella la lunghissima stretta penisola che finisce col Capo oggi conosciuto sotto il nome di Tiburon.

Ma il tempo divenne di bel nuovo burrascoso, e Colombo, perduti di vista gli altri due navigli, perchè un vento impetuoso e vario li aveva sbalzati qua e là, sul finir del mese si fermò ad un' isola deserta, che chiamò *Altovolo*. E poichè questa era molto alta, fece scendere a terra tutta la gente, acciò che dalla cima di certe rupi osservasse, se mai potesse scoprire le vele smarrite. I marinai altro non videro che l'immensa estensione del mare. Mentre costoro calavano mesti per quella separazione, giunti al lido, trovarono sull'arena otto lupi marini che dormivano, ed avvicinatisi con cautela li uccisero. Presero anche molti uccelli e piccioni: non essendo quest'isola abitata, e gli animali, non avvezzi a veder uomini, si lasciavano ammazzare con bastoni.

Quivi, dopo due giorni di aspettativa, compar-

vero le altre navi e colla Nina andarono all'isola *Beata*, distante dodici leghe da *Altovolo*; oltrepassarono poi il Capo dell' Hispaniola detto ora *Mongon*, e costeggiando giunsero in vista di una amena pianura, larga più leghe, profonda un miglio e così popolata, da sembrare uno sterminato villaggio. Il fiume Neyva vicino al mare formava un lago di cinque leghe dall'Oriente all'Occidente. Una folla innumerevole di curiosi era accorsa alla spiaggia e molte canoe vennero alle navi, recando notizie che colà erano capitati alcuni Spagnuoli venuti dall'Isabella e che tutti stavano bene. Ciò fu per Colombo di grande consolazione, e tosto pensò a dar notizia di sè e del suo ritorno, e andato avanti ancora qualche lega, sbarcò nove uomini che andassero alla nuova città d'Isabella, attraversando l'isola e passando per le fortezze di S. Tommaso e della Maddalena.

Seguendo la costa verso oriente, giunto alla regione detta Higuey, mandò le barche a far provvista d'acqua ad una spiaggia, ove scorgevasi una grossa borgata. Quand'ècco una moltitudine d'Indiani corre al lido con archi, saette e con funi alla mano, accennando di voler con esse legare gli stranieri. Ma, giunte le barche a terra e visti gli uomini bianchi che le montavano, dei quali la fama aveva già riempito il loro paese, gettarono le armi, e parte diedero mano a riempire le botti, parte corsero a prendere alimenti e li deposero ai loro piedi; tutti si offrirono a dar loro quanto domandassero. Al segnale di pericolo dato dalle loro vedette, avevano temuto che si trattasse di un' invasione di Caniba ed erano usciti per dar battaglia.

Partito di là Colombo, comparve in mare un mostruoso pesce, grosso come una balena. Da questo fenomeno e da altri indizii avendo egli conosciuto che stava per scoppiare una terribile procella, cercò un rifugio, e il giorno 15 settembre diè fondo in un canale che trovò tra un'isola da lui chiamata *Saona* e l'Hispaniola. Stava coll'animo turbato, perchè l'improvviso

rompere della procella aveva impedito alle altre due navi di entrare in quel canale. Un' eclissi di luna in quella stessa notte rese più lugubre la scena del mare sconvolto. Per otto giorni fu bloccato in quello stretto, mentre gli altri due navigli in alto mare lottavano coi flutti; ma fortunatamente andarono salvi, e appena sopravvenne un po' di calma, si affrettarono a raggiungere Colombo.

Il 24 settembre, lasciato quello stretto, toccarono la punta più orientale dell'Hispaniola, che Colombo chiamò *Capo S. Raffaello* ed ora ha nome *Capo Engaño*. Di qui guidò la sua flotta all'isoletta *Mona*, posta fra l'Hispaniola e Portorico. Era deciso di coronare il suo viaggio con un'impresa generosa. Spirando un vento favorevole, determinò di correre l'Arcipelago delle Caraibe e distruggere l'impero di quei barbari divoratori d'uomini, liberare i loro prigionieri, incendiare le loro capanne, e distrutti i loro canotti, ridurli in istato da non poter più uscire da quelle isole, finchè la regina Isabella non decidesse della loro sorte. Sperava così guadagnarsi la riconoscenza dei selvaggi, liberati dalle scorrerie di quei mostri, ed attirarli tutti alla religione cristiana. Ma appena lasciata la *Mona*, cadde ammalato per gli incredibili stenti, per le veglie e le fatiche sofferte in quella disastrosa navigazione. Poichè, oltre il doversi assoggettare alle privazioni comuni agli infimi marinai, conoscendo la responsabilità del suo ufficio, quando infuriavano le tempeste e l'e-quipaggio compiuto il suo dovere ed estenuato dalla fatica dormiva, esso invece, inquieto, intrizzito dal vento, grondante acqua, stava le più volte tutta la notte in grande attività. Quindi lo assalì una febbre violenta, e divenuto quasi stupido, cadde in una profonda letargia. I piloti, temendo seriamente della sua vita, diressero le navi verso l'Isabella, dove arrivarono in tre giorni.

CAPO XXX.

Ribellione del Margherit. — Congiura dei Cacichi. — Caonabo assedia il forte di S. Tommaso.

Dopo cinque mesi di viaggio, il 29 settembre la flotta entrò nel porto desiderato. La gioia degli amici di Colombo fu grande, giacchè temevasi da tutti che dopo una così lunga assenza le tre navi fossero perite; ma ben tosto l'ansietà ridivenne generale, quando si seppe lo stato miserabile dell'Ammiraglio. Da cinque giorni giaceva sul letto immobile e fuori dei sensi; in questo i marinai lo trasportarono a terra. Il fratello Bartolomeo, giunto da poco tempo dalla Spagna, corse con Giacomo per abbracciarlo e pianse dirottamente vedendolo quasi moribondo; curvandosi sopra di lui, lo chiamò affannosamente più volte per nome. La cara voce del fratello produsse in Cristoforo una tale agitazione di spirito, che lo riscosse, e girati gli occhi intorno, trovossi fra le due persone più affezionate che aveva al mondo.

Di Bartolomeo già da molti anni non aveva più avute notizie ed il vederlo ora gli alleviò di molto i suoi dolori. Seppe allora come, affrettandosi per recare al Sovrano d'Inghilterra la sua proposta, era caduto in mano ai corsari, dai quali spogliato e incatenato, a gran mercè si ebbe salva la vita. Sottrattosi dopo lungo tempo e a stento dalla schiavitù, si era trovato in paese straniero senza conoscenze, senza sussidii, condotto a mal termine da lunga e penosa malattia, e solamente per l'energia del suo carattere aveva potuto